PORTE APERTE

"Vede - dice il presidente della Corte al giudice a latere Di Francesco - processo dopo processo noi dobbiamo fare in modo che la gente per bene possa vivere tranquilla, andare a dormire lasciando aperta la porta di casa" " Io la porta di casa mia la chiudo sempre" risponde Di Francesco.

Insomma: non sono i tribunali a poter far maturare una società. Devono applicare la legge senza meditare vendetta. La tentazione di rispondere alla violenza con la violenza è forte, ma genera la fine del diritto e della libertà per tutti. Non solo per i criminali. Anche perché breve è il passo verso l'eliminazione di ogni "diverso" che minacci il nostro ordine sociale o privato. E' dura ma non c'è alternativa.

Questo nuovo lavoro di Amelio, basato su di una storia vera, tratto da un romanzo breve di Sciascia ci offre, ancora una volta, la prova delle notevolissime capacità di questo regista. Lo abbiamo già ammirato nella scorsa stagione con *I ragazzi di via Panisperna*. Come in quel film, anche qui i risultati più convincenti sono ottenuti nel confronto tra i caratteri, quasi a comporre una piccola galleria di personaggi che a meglio percorre dal sapiente ritrattista introspettivo. Per riuscire a comunicare con una pellicola bisogna saper usare la macchina da presa. E indubbiamente Amelio lo sa fare. Memorabile è la sequenza finale de *I ragazzi di via Panisperna*: un montaggio incrociato che ritrae, dal primo al primissimo piano i volti dei due protagonisti che si allontanano sulla nave. In *Porte Aperte* il regista non si smentisce. La sceneggiatura del film ignora i consueti espedienti del *suspence*, così come i rischi della spettacolarizzazione di comodo (ingredienti tipici del dramma giudiziario *made in USA*, in cui gli americani sono maestri).

La narrazione invece fa frequente uso di procedimenti ellittici che fanno vibrare il racconto di una tensione implicita e reticente. Basti pensare, ad esempio, alla sequenza dell'uccisione del ragionier Speciale, con la macchina da presa che rimane dietro la porta, ricusando l'esplicitazione fisica dell'atto. Riguardo poi alla sapienza di Amelio nell'introspezione psicologica si pensi, tra i vari possibili esempi, alla sequenza assai intensa del ritorno a casa di Scalia, subito dopo il triplice delitto: l'assassino maschera a fatica il proprio turbamento, ha gesti e parole di affettuosa tenerezza verso il figlio che ancora nulla sa di quanto è accaduto, poi, esausto, l'uomo si lascia andare sul letto; intanto qualcuno bussa alla porta e il bambino corre ad aprire.

Non c'è enfasi nel film di Amelio; ciò che il regista intende privilegiare è la lettura del conflitto morale del personaggio principale quel "piccolo giudice" (un grandioso GianMaria Volontè) con il coraggio della ragione, (il meno eroico e vistoso di tutti i coraggi) con la sua amara consapevolezza della solitudine come prezzo dell'intransigenza, diviene il perno autentico della narrazione.

Il messaggio del film è chiaro. Non lascia spazio a molti commenti per chi crede nella sacralità della vita umana. Le immagini conclusive sembrano improntate ad un cauto ottimismo morale (diversamente dal finale del libro di Sciascia): De Francesco e il giudice popolare scoprono di essere accumunati dallo stesso coraggio della ragione, della medesima e irrefutabile coscienza dell'uomo. Anche se la didascalia finale conclude diversamente.

Che dire di più? A mio parere il film di Amelio è senza dubbio uno dei migliori film italiani della stagione, sicuramente il miglior dramma giudiziario da molti anni a questa parte, tenendo anche presente che il nostro sistema giudiziario mal si configura ai travasi di taglio drammaturgico.

Ha vinto nel giugno dello scorso anno il "David di Donatello" per il film, per l'attore protagonista, per i costumi e per il fonico. Ottime anche la fotografia e l'interpretazione di Fantastichini (Scalia), già diretto da Amelio nel ruolo di Enrico Fermi de *I ragazzi di via Panisperna*. Recentemente si è sentito parlare anche di prossimi Oscar. Ma forse è meglio non parlarne ora. Per scaramanzia.

G. Stefano Messuri.

SCHEDA TECNICA:

PORTE APERTE
Gianni Amelio (1990)

Il cast tecnico: Regia: Gianni Amelio. Sceneggiatura: Gianni Amelio, Vincenzo Cerami con la collaborazione di Alessandro Sermoneta, dal libro omonimo di Leonardo Sciascia. Direttore della fotografia: Tonino Nardi. Scenografia: Franco Velchi, Amedeo Fago. Costumi: Gianna Gissi. Musica: Franco Piersanti. Montaggio: Simona Paggi. Produzione: Erre Produzioni in collaborazione con Raidue e Istituto Luce. Origine: Italia. Distribuzione: Istituto Luce - Italnoleggio. Durata: 2 h e 5'.

Gli interpreti: Gian Maria Volontè (Vito Di Francesco), Ennio Fantastichini (Tommaso Scalia), Renzo Giovampietro (presidente Sanna), Renato Carpentieri (Consolo), Lydia Alfonsi (marchesa Spadafora), Tuccio Musumeci (avv. Spadafora).

Il regista: Nato a San Pietro Magisano (CZ) nel 1945, Gianni Amelio inizia a lavorare come operatore e aiuto regista. Il suo esordio alla regia avviene nel 1970 con «La fine del gioco», film televisivo. Tra i film tv, si segnalano: «La città del sole» (1973), «La morte al lavoro» (1978), «Il piccolo Archimede» (1979). L'esordio cinematografico vero e proprio avviene con «Colpire al cuore» nel 1983, cui segue «I ragazzi di Via Panisperna» nel 1988.

